

prossimi a una crisi benefica o bisognerà che la società umana passi ancora per altre fasi patologiche? Nessuno di noi sa ciò; ma, per fortuna, ciascuno sa come deve condursi, per suo conto, per non troppo arrossire dentro sè stesso.

Sehe jeder, wo er bleibe,
Und wer steht, dass er nicht falle!

come Goethe consigliava. «Veda ciascuno dove egli se ne rimanga, e chi sta, che egli non cada!».

B. C.

WILLIAM BEVERIDGE, *Il prezzo della pace*, Milano, Bompiani, 1946 (8^o, pp. 162).

Quando la Germania con la parola del Bismarck e degli altri suoi uomini di stato e dei suoi scrittori di politica professava che i rapporti internazionali sono retti unicamente dalla forza, affermava apertamente una verità che tutte le menti serie e, si può dire, il buon senso generale, hanno sempre riconosciuta, sebbene, per bisogno d'illusione o per calcolo di utilità, sia stata spesso rigettata con orrore ed esorcizzata. Ma era tanto più opportuno dirla in quanto un altro dei maggiori popoli europei, l'Inghilterra, professando altra teoria politica, si era acquistata, nell'opinione generale, la taccia d'ipocrisia, suscitando il sorriso o peggio per il suo compunto e scandolezzato moralismo nell'atto stesso che studiava e conseguiva senza scrupoli il proprio utile e comodo. La verità è il solo lavacro che l'umanità possèga, e bisogna frequentarlo, almeno di tempo in tempo.

Il torto dei tedeschi, statisti e scrittori, fu altro; e, in primo luogo, fu del loro cattivo gusto. La verità, che essi affermavano, non era tale da rendere lieto ed allegro il cuore dell'uomo, ma essi, memori sempre delle imprese barbariche, delle invasioni, stragi e distruzioni, con cui s'iniziarono i loro rapporti col mondo europeo, la pronunziavano con una sorta di sogghigno, la sottolineavano, come avrebbe detto il vecchio nostro storico Carlo Troya, con «sorriso longobardico», che si vede sempre sulle labbra del Bismarck e del quale procuravano, per imitazione di rischiare il loro volto i pesanti professori tedeschi. Si ripensi alla tristezza e al sentimento pessimistico onde Nicolò Machiavelli riconobbe la stessa verità, disperando dell'umana bontà e saviezza; o l'elaborazione filosofica con cui il Vico parlava della «divinità», cioè della provvidenzialità della forza. In secondo luogo, e in connessione con l'osservazione precedente, il loro torto fu la pedanteria, che si è attaccata a tutte le loro opere, per grandi che siano, e anche ai loro uomini di genio: cosicchè essi tradussero senza mediazione una verità filosofica in un programma pratico,

e si proposero di dominare l'Europa e il mondo come il popolo a ciò eletto; laddove gli altri popoli, che hanno tenuto nella storia per un tempo più o meno lungo il sempre transitorio ufficio egemonico, vi sono giunti per lento svolgimento e per intreccio spontaneo delle cose. Da ciò il fallimento dei tedeschi (diverso ma simile a quello dell'altro popolo « eletto », che da millenni aspetta a tal uopo il Messia); e l'odio che ha comperato contro di sé e che non è nato dalla verità che hanno affermata, ma del sentimento che portavano in questa affermazione e nella congiunta dissennata pratica.

Dopo questi opportuni schiarimenti, riaffermata la verità del principio politico, non posso astenermi dal dire che la letteratura del genere al quale appartiene il volume del Beveridge di sopra annunciato, nonostante le buone intenzioni che possano ispirarla, mi pare inutile quanto è vuota. La premessa ne è quella che vi si chiama l'« anarchia internazionale » degli stati indipendenti, contrastanti e pugnaci, che conviene « abolire » col porli tutti sotto un'« autorità supernazionale », che promulgherebbe le leggi da osservarsi da tutti gli stati, ne comporrebbe i desiderii e, nel caso, castigherebbe con la forza i recalcitranti. Ma il signor Beveridge, e gli altri che così pensano, dimenticano che la realtà è svolgimento e perciò lotta, e lotta è la cosiddetta natura, e lotta la vita civile e morale, con la quale ci solleviamo sopra la natura, e ciò che la realtà chiede e attua come sua necessità non è cosa che possa essere decisa da un consenso di uomini, ma solo dalla realtà stessa con tutte le sue forze in moto. Pensare di potere per tal via abolire la guerra è puerile: con che non si vuol dire, nè disperare, che quella particolare guerra che si fa con le armi e con gli altri modi e che ben conosciamo nelle sue forme estreme, non possa essere raffrenata, resa sempre più rada o addirittura antiquata per altre vie. Le scoperte simili o superiori a quelle della bomba atomica varranno forse assai meglio a tal effetto che non le invocazioni morali, rendendo inadatta la guerra ai fini che prima con essa si raggiungevano o si cercava di raggiungere.

Una conferma della banalità delle discussioni come quella del Beveridge è che, quando si viene al pratico, non si sa se non concepire un'alleanza di grandi potenze che dominino il mondo, e poi neppure questa ma due o più alleanze che dovrebbero dominare ciascuna un gruppo di popoli, e darsi a vicenda timore e soggezione, vietando l'una all'altra il ricorso alla guerra.

Tutto considerato, il meglio è sempre la vecchia fede nella Provvidenza e la nostra rassegnazione al suo volere. Nessuno può saper mai se un suo atto, per buono e nobile e necessario che sia, opererà nel senso della pace o della guerra, perchè questa risoluzione non appartiene all'individuo ma al corso delle cose, ossia alla Provvidenza. Per fortuna, la coscienza morale ci controlla e ci detta quel che di volta in volta dobbiamo fare o non fare.

Che il signor Beveridge presenti poi il nostro popolo come neurastenicamente imperialista e avido delle cose altrui è semplice ignoranza della nostra storia, e dell'aver scambiato la nostra storia col ventennio in cui afferrò in Italia il potere un uomo che ebbe gli omaggi di tutto il mondo e in prima linea degli uomini politici inglesi, e che, per quel che mi si afferma da persone che vivono in Inghilterra, è ancora stimato un grand'uomo dall'opinione pubblica inglese, laddove noi lo giudicammo un maestro elementare vanitoso e insatirito.

B. C.

MATTEO MARANGONI. — *Il « mio » Giotto* (nella rivista *Belfagor* di Firenze, a. I, n. 6, novembre 1946, pp. 714-21).

Il saggio su Giotto è degno di esser letto e studiato come tutto ciò che scrive di giudizi sull'arte il Marangoni, al quale io non moverò altro appunto se non uno che già gli mossi e ragionai sin dalla prima edizione del suo *Saper vedere*⁽¹⁾: cioè che alla finezza e sicurezza dei suoi giudizi e alla giustezza del metodo a cui si attengono non risponda la chiarezza e l'impeccabilità degli enunciati teorici, che son confusi, contraddittorii o troppo apertamente errati. In questo saggio egli adopera a un dipresso la distinzione berensoniana, che è qui formulata come quella tra il lato « illustrativo » ed il lato « artistico » o, come anche dice, « stilistico », di una pittura, il primo dei quali chiama anche « morale », o « contenutistico ». Ora io ho sempre riconosciuto alla distinzione del Berenson il merito che le spetta e che è comprovato dalla sua fecondità; ma credo che in termini teorici essa sia stata corretta e resa accettabile nell'altra, che adoperiamo nella critica dei poeti, tra « struttura » e « poesia », che non è da confondere col rapporto di contenuto e di forma, nè con l'altro di « morale » ed « estetica », nè con alcun altro che non sia quello che le parole adoperate dicono, cioè di espressione impoetica (prosastica, oratoria, sentimentale o altra che sia) e di espressione poetica. La distinzione così intesa importa che tra le due ci sia bensì una relazione esterna, ma non mai una relazione interna, un accostamento voluto ma non mai una comunicazione estetica, sicchè si possa giudicare l'una per l'altra o l'una nell'altra, o cercare nella seconda l'espressione della prima. L'intendente di poesia e di arte in genere accetta l'esistenza di quel rapporto, intende anche le ragioni che lo determinano, ma lo discerne a colpo d'occhio dalla poesia che sola egli considera e nella quale solamente si compiace nei momenti che vive di vita poetica o, in genere, estetica ed artistica. Il Marangoni altra volta ha asserito che la critica della poesia è tutta fuori di strada, perchè si muove tutta, compresa quella iniziata o portata ad alto grado

(1) V. ora in *Conversazioni critiche*, serie V, 36-45.